

Per un'indisposizione del presidente Cusumano la prima udienza è durata soltanto pochi minuti

Ramelli, falsa partenza ed è subito rinvio

Non uno sguardo fra la madre e gli assassini

Gli imputati in aula si nascondono



Dodici anni dopo, gli stessi cortei



Davanti agli obiettivi dei fotografi gli assassini di Sergio Ramelli, seduti su una panca, chinano la testa e si coprono il viso con le mani. Sono imbarazzati, si sentono a disagio e si capisce il perché. Ieri (dodici anni fa) andavano probabilmente fieri delle loro spedizioni punitive a suon di sprangate, ma oggi...

Intanto, sfilano per il centro 400 giovani di destra mentre in piazza Fontana i loro coetanei di Dp organizzano un presidio sugli anni dell'intolleranza. Saluti romani da una parte, pugni chiusi dall'altra. Dodici anni dopo gli stessi slogan con lo stesso nome: Sergio Ramelli.

Gremitissima l'aula della Corte d'assise - Solo uno degli accusati si protesta innocente - Il processo slittato a lunedì

«Fra voi ci sono molti medici, quindi capirete. Ho avuto febbre molto alta e solo ora sto un po' meglio, ma devo rimanere ancora in posizione orizzontale. Riprenderemo il processo lunedì prossimo...». Le parole del presidente Antonino Cusumano si perdono nella piccola aula dell'assise, mentre il dottor Claudio Colosio annuisce rivolgendosi al collega Marco Costa. Sono medici nonostante tutto, medici in attesa di giudizio per omicidio: il delitto Ramelli. Con loro, seduti in una lunga panca in fondo all'aula, si scorgono tutti gli altri imputati. In giacca e cravatta, le facce segnate dalle prime rughe, i capelli spruzzati di bianco.

Senza ferri ai polsi è difficile riconoscerli, confusi con un pubblico eterogeneo. Sono i fotografi, poi, che si scatenano e quei trentenni in blazer e cravatta si piegano con il viso nascosto fra le mani. Qualche metro più avanti c'è la mamma di Sergio Ramelli, la signora Anita, accompagnata dal suo avvocato Ignazio La Russa, segretario provinciale del Msi. Non si incrociano nemmeno gli sguardi. La mamma di Sergio trattiene le lacrime, gli sprangatori del figlio intimiditi sul fondo dell'assise aprono bocca solo per annunciare il nome dei loro avvocati.

L'udienza non ha storia, solo pochi minuti di monologo del presidente che accelera la procedura per incardinare il processo e poi annuncia il rinvio. Ha solo il tempo di leggere il nome degli imputati, di chiamare i testimoni, ricordare le costituzioni di parte civile. Oltre ad Anita Ramelli, mamma di Sergio, ci sono due ragazzi vittime del pestaggio al bar Porto di Classe, e la proprietaria del locale messo a ferro e fuoco nel marzo del '76.

Il processo finisce qui, ma è nei volti, nelle parole del pubblico, degli imputati, delle parti lese che si rilegge la storia di un decennio dimenticato ma che torna in aula di giustizia. Sul viso di Anita Ramelli, che ha trattenuto a stento le lacrime per

quei pochi minuti d'udienza, sul viso di Claudio Colosio, Marco Costa, Claudio Scazza, Luigi Montinari, Giovanni Di Domenico, Franco Castelli, Antonio Belpiede, Brunella Colombelli, Walter Cavallari, Giuseppe Ferrari Bravo, gli sprangatori del servizio d'ordine di Avanguardia operaia alla sbarra per il delitto. Ma anche sui volti di tutti gli altri imputati, chiamati a rispondere della devastazione al bar e del triplice tentato omicidio degli avventori. Fra questi, uno più anziano degli altri, Roberto Tumminelli, il capo — secondo l'accusa — di quella banda dei Kawasaki che prese parte all'assedio in largo Porto di Classe. E' ormai un signore di mezza età, distintissimo, con una sottile montatura d'occhiali dorata che tanto sembra stonare con l'immagine di una volta alla guida di un manipolo di picchiatori armati di sbarre di ferro.

In aula ci sono dirigenti di Dp nascosti fra il pubblico, da Massimo Gorla a Emilio Molinari, dall'onorevole

Il comitato antifascista non perde occasione

Il giudice Guido Galli, ucciso sette anni fa alla Statale da un commando di Prima linea, è stato commemorato ieri a Palazzo Isimbardi. Per l'occasione si è riunito in seduta plenaria il comitato permanente antifascista, che già aveva ricordato, il 29 gennaio, l'anniversario dell'uccisione di un altro giudice, Emilio Alessandrini.

E come già allora anche oggi riesce difficile capire che cosa abbia a che fare questo infaticabile comitato anti crimini «neri» con due crimini «rossi».

E' da un pezzo che le Brigate rosse non sono più sedicenti.

Guido Pollice a Franco Calamida più un pugno di altri esponenti del partito e tanti, tantissimi simpatizzanti.

Quando il presidente annuncia «l'udienza è tolta» si svuota alla spicciolata un'aula gremita come mai si era visto prima, i giornalisti lasciano la gabbia degli imputati trasformata in un'improvvisata tribuna stampa, si avvicinano agli imputati. Marco Costa risponde a qualche domanda lasciando l'abbraccio di un'amica che l'ha accompagnato in aula: «Chiederà ancora perdono alla signora Ramelli?». «Abbiamo spedito una lettera, lì sono raccolte le nostre sensazioni, ma ottenere il perdono è solo una speranza». Poi si allontana e a pochi metri da lui Antonio Belpiede, medico ginecologo di Cerignola, consigliere comunale del Pci, parla con il suo avvocato. E' l'unico fra quelli accusati di aver partecipato al raid contro Ramelli che ha sempre respinto tutto, in blocco. «No, non cambierò la mia linea difensiva. Con quell'episodio io non c'entro. In istruttoria avevo portato un alibi che nemmeno è stato preso in considerazione. Sono arrivati a me perché ero vicino al servizio d'ordine di Avanguardia operaia».

Anche Brunella Colombelli, la staffetta di «Ao», nega. Non è stata lei a indicare dove Ramelli lasciava il motorino, non è stata lei ad accogliere i reduci dal raid omicida nella facoltà. «E' vero, io ero una staffetta, ma seppi o meglio immaginai qualcosa dopo, nei giorni successivi».

All'appello ieri mattina, oltre a due imputati minori, mancava anche una parte lesa, un giovane rimasto vittima di un pestaggio a scuola che ha inviato una lettera al presidente Cusumano annunciando che non si costituirà parte civile. Sergio Spagnolo, simpatizzante dell'Msi ai tempi del fatto, chiede ora clemenza per chi lo pestò ricordando alla Corte il clima e l'atmosfera di quegli anni nelle scuole milanesi.

Leonardo Maisano